

# «GIANNA» e «NERI»: un CONTO APERTO

Franco Servello e Luciano Garibaldi ricostruiscono nella nuova edizione della loro inchiesta la serie di omicidi premeditati compiuti per ordine del PCI contro quegli stessi combattenti e militanti comunisti che si opponevano al furto del «tesoro di Dongo». Le due prime vittime erano state Luigi Canali, il «capitano Neri», capo di stato maggiore della 52<sup>a</sup> Divisione «Garibaldi», e Giuseppina Tuissi, la partigiana «Gianna». I due cadaveri, gettati nelle acque del lago di Como, scomparvero per sempre e non furono mai più ritrovati

di Franco Servello e Luciano Garibaldi

**L**a morte di «Neri» e di «Gianna» fu l'inizio di una orribile catena di delitti le cui vittime avevano una sola colpa: sapevano qualcosa sui due primi omicidi, oppure volevano far luce su di essi. Su questi crimini, così come sulla sparizione del «tesoro di Dongo», non fu mai fatta giustizia. Non vi riuscì il generale Leone Zingales, il procuratore militare incaricato di indagare sui delitti, ma costretto a dimettersi prima di aver portato a termine il suo lavoro, né vi riuscirà la Corte d'Assise di Padova, cui, dieci anni dopo, verrà assegnato il processo. Ma ecco la tragica serie degli omicidi seguiti alla soppressione di «Neri» e «Gianna».

Nei giorni seguenti, furono assassinati, e gettati nel lago, Anna Bian-

chi, per un certo periodo dattilografa presso il comando della «banda Lince»; suo padre Michele, fervente comunista, che voleva vendicare la figlia; Eufrosina Fontana, che aveva raccolto le confidenze di Anna Bianchi; Lina Chiappo, la ex staffetta partigiana «Dina» che, sotto tortura, aveva parlato con le Brigate Nere e che, per il solo fatto di esistere, scagionava automaticamente «Neri» dalle false accuse rivoltegli dal «tribunale» comunista; due partigiani di Cinisello Balsamo, «Magni» e «il Biondino», amici di «Gianna». Il fratello di «Gianna», Cesare Tuissi, che era al corrente della verità sulla morte di Mussolini e della Petacci, fu fatto segno a raffiche di mitra; bombe a mano furono lanciate contro un sottufficiale dei carabinieri troppo solerte, il brigadiere Ettore Manzi, comandante della stazione di Dongo, da cui dipesero le prime indagini sui fatti di quei giorni e che aveva fatto quanto

poteva per risparmiare i prigionieri fascisti a lui affidati. «Pedro» e «Bill» furono attirati in un agguato ai primi di giugno a Gravedona e si salvarono rispondendo a colpi di mitra. Nei due anni seguenti, l'assassinio di Franco De Agazio, il direttore del «Meridiano d'Italia» che stava per raggiungere la verità sui misteri di Dongo, e il pestaggio a sangue di don Giuseppe Brusadelli, direttore de «L'Ordine», il quotidiano cattolico di Como, ottennero lo scopo prefissato di intimidire i giornali più aggressivi, che troppo avanti si erano spinti nelle congetture e rivelazioni sulle misteriose morti del lago. Tra questi, «L'Italia», diretto da monsignor Pisoni (con gli articoli di Arrigo Galli) e il «Corriere Lombardo», fondato da Edgardo Sogno e diretto da Angelo Magliano. Chi non si arrese mai furono la mamma e la sorella di «Neri» che, con successivi esposti e denunce alla questura e alla magistratura, segnarono con nome



La partigiana «Gianna» e il «Capitano Neri», assassinati dai sicari del PCI per essersi opposti all'appropriazione del cosiddetto «tesoro di Dongo»

e cognome mandanti ed esecutori dei delitti. Ma lo Stato continuava a latitare. Il 10 novembre 1945, il CLN di Como, nelle persone del suo presidente Enrico Stella e del segretario Oscar Sforzi (entrambi non comunisti) aveva presentato un esposto alla magistratura sulla sparizione del «tesoro della RSI». Fu il punto di partenza di un'indagine che, dopo alterne e contrastanti vicende, si concluse il 6 ottobre 1949 con una sentenza di rinvio a giudizio per peculato, malversazione e omicidio plurimo emessa dalla sezione istruttoria della Corte d'appello di Milano «contro Dante

Gorreri, Pietro Vergani più altri 28». Ma il processo, per tutta una serie di supplementi di istruttoria e richieste di legittima suspicione, iniziò soltanto il 29 aprile 1957, dinanzi alla Corte d'assise di Padova. Il Pci aveva provveduto a mettere al sicuro i due uomini accusati di essere i mandanti, Vergani e Gorreri, facendoli eleggere deputati al Parlamento. Sul banco degli imputati, in catene, c'era soltanto Maurizio Bernasconi («Mirko»), l'ex vicecomandante della «polizia del popolo», uno dei due accusati di aver assassinato «Gianna», arrestato per una serie di rapine. Ecco la descrizione che di lui fece Franco Di Bella, inviato del Corriere della sera al processo di Padova: «Occhi sottili, da mandarino cinese, naso leggermente adunco, dall'alto dei suoi 24 anni di carcere, osserva il processo con atteggiamento distaccato, come un baronetto inglese potrebbe occhieggiare dalle tribune i suoi cavalli al paddock».

**Latitanti gli imputati** dei reati più gravi. A piede libero i due parlamentari comunisti. Benché si trattasse di ricercare la verità sull'origine e sulla fine di un ingente tesoro, lo Stato non si costituì parte civile. L'onestà e la fermezza del presidente della Corte, Augusto Zen («Il fatto che i gerarchi fascisti», dettò a verbale, «non abbia-

no lasciato tutti quei valori al cardinale Schuster e li abbiano portati con sé è stato la causa della loro fine», dichiarò coraggiosamente), non furono sufficienti a smuovere la reticenza di chi, come il generale Luigi Cadorna, avrebbe finalmente potuto chiarire il mistero di Dongo, ma non volle farlo. Walter Audisio poté permettersi di gridare: «Il vero processo lo faremo noi, capi partigiani!», e Luigi Longo poté vantarsi con queste parole: «Noi comunisti non dobbiamo rendere conto a nessuno: non prevedevamo, allora, che la Resistenza sarebbe finita sul banco degli imputati». Era comunque stabilito che gli assassini di «Neri», della «Gianna» e di tutti gli altri, gli autori forse della più grande ruberia della storia d'Italia, non dovessero pagare. Il 24 luglio 1957 uno dei sei giurati, Silvio Andregghetti, di 63 anni, ebbe un collasso e fu ricoverato in ospedale. Il presidente Zen rinviò l'udienza al 5 agosto. Pochi giorni dopo, Andregghetti («colui che», nel ricordo di Alice Canali, «seguiva con maggiore partecipazione e sensibilità le vicende del processo») si suicidò in ospedale. O fu suicidato. Il processo fu rinviato a nuovo ruolo. E, da oltre mezzo secolo, aspetta ancora di essere celebrato. ■

[per gentile concessione di Rubbettino Editore]



Nuova edizione con documenti inediti per l'inchiesta di Franco Servello e Luciano Garibaldi «Perché uccisero Mussolini e Claretta» (Rubbettino, pp. 284, € 16,00 - [www.rubbettinoeditore.it](http://www.rubbettinoeditore.it))